

Venerdì 5 settembre 2014

Terza riflessione: “Noi non possiamo tacere” (At 4, 1-22)

Dopo la Pentecoste, troviamo il lungo discorso di Pietro alla folla (2, 14-36), al termine del quale abbiamo le prime conversioni (il testo dice che: “*All’udire tutto questo si sentirono trafiggere il cuore*”) con la richiesta della gente: “*Che cosa dobbiamo fare?*” (2,37).

È una domanda importante. Qualcuno dice che è la domanda che ci distingue dagli animali. Perché serve libertà e intelligenza nel porcela. L’animale è programmato dall’istinto, l’uomo no. Chiedersi “Cosa fare?”, esprime, da una parte la *disponibilità* e dall’altra la *fiducia*. Due requisiti fondamentali per operare una trasformazione, un cambiamento di vita.

Luca è l’evangelista del *Kérygma* e tutto il terzo vangelo è, nella sua interezza, *Kérygma*, annuncio di salvezza.

Il primo elemento dell’annuncio, che vorrei evidenziare, è il riferimento sempre ad una situazione vissuta, presente.

Il *Kérygma* parte sempre da un’esperienza che l’uomo sta facendo, è riferito ad una situazione che, sia io che parlo sia la persona che mi ascolta, stiamo vivendo.

Vuol dire che l’annuncio evangelico non è mai una parola in astratto. Cristo è risorto, d’accordo: cosa vuol dire, cosa dice a me? Cristo ci ha liberato dai nostri peccati: cosa ha a che fare questo con la mia vita?

Spesso, la situazione di “collegamento” con la vita di chi ascolta è, concretamente, una comunità cristiana viva, un’esperienza viva di cristianesimo, un’esperienza di accoglienza ai poveri, di servizio della giustizia, di amore, di perdono fraterno, di gioia vissuta in una comunità.

Un secondo elemento è la presenza di Dio in azione.

Questi fatti concreti o segni (visibili, vissuti, sperimentati) significano che *Dio ha glorificato il suo Figlio*.

Che cosa significa per la vita della persona che ascolta?

Dio ha in mano la tua vita, non ti ha abbandonato, Dio ti tiene presente, tu sei importante davanti a Lui: siamo chiamati, cioè, ad “attualizzare” questa espressione del *Kérygma* per noi, per me personalmente.

Il terzo elemento: questo Dio rovescia le apparenze: “Voi ... lo avete ucciso inchiodandolo alla croce. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte” (At 2, 23-24).

Il respinto, è stato “glorificato”, colui che sembrava rifiutato dagli uomini, è stato innalzato. Dio ha rovesciato le apparenze umane, ha sconvolto il modo di vedere degli uomini, glorificando Gesù.

Le cose sembrano andare in un certo modo che procura diffidenza, disfattismo, sfiducia, senso di inutilità: non ci si deve fermare qui, Dio è capace di rovesciare la situazione della nostra vita così come ha rovesciato la situazione, il giudizio umano della vita di Gesù.

Il quarto elemento: è la persona stessa di Gesù.

Gesù che ci viene incontro e ci riscalda il cuore col suo modo di parlare, col suo modo di avvicinarci, in forme umanamente non dimostrabili, ma intuibili; e ci cambia la mentalità e la vita.

Infine, vorrei sottolineare ancora un aspetto. **La presenza di Gesù avviene attraverso un dono che è una nuova vitalità dall'interno, ed è il dono dello Spirito.**

Quindi il Kérygma, partendo dalla situazione presente dell'uomo, mettendo in essa l'azione potente di Dio, presenta questo Dio che rovescia le situazioni umane risuscitando Gesù, che è capace di rovesciare la nostra vita e mette dentro di noi una vitalità, una nuova potenza di operare che è il dono dello Spirito.

Il Kérygma termina sempre con la realtà dello Spirito che ci cambia dall'interno.

Tutto questo viene espresso in molti modi: con le parole “*lo Spirito Santo che il Padre ha promesso*”, oppure con il termine “la remissione dei peccati”.

Esso significa, appunto, togliere dalla nostra vita tutto ciò che ci è di peso, che ci schiaccia, che non ci permette di esprimere la nostra vitalità spontanea così come desideriamo. Togliere dalla vita tutti quegli ostacoli, quei pesi quelle chiusure che non ci permettono di essere noi stessi e ci rendono scontenti.

Ora, dopo aver riflettuto sulla struttura del Kérygma, possiamo andare a vedere come questo viene spesso “messo a tacere”. E come, esso, tuttavia, **abiliti alla forza e al coraggio di “non tacere”**.

All'inizio del nostro racconto Pietro è un uomo a cui hanno tolto la parola.

Gliel'hanno tolta con la forza, mettendolo a tacere, interrompendolo sul più bello, forse proprio nel momento in cui pensava di aver fatto breccia nel cuore degli ascoltatori.

Come reagiscono a questa delusione? Sono messi in prigione. Non possono nemmeno gioire del successo del loro operato e della loro parola.

Eppure Pietro e Giovanni non hanno paura.

La loro franchezza disorienta le autorità, come dice il versetto 13: “*Vedendo la franchezza di Pietro e Giovanni e considerando che erano senza istruzione e popolani, rimanevano stupefatti riconoscendoli per coloro che erano stati con Gesù*”.

Questa gente che mette sotto processo Pietro e Giovanni è abituata a non considerare come decisive, nella vita di un uomo, la fede, la libertà di coscienza, il coraggio che viene dall'azione dello Spirito.

Per loro contano solo il prestigio, il ceto sociale, la posizione che si occupa, al limite l'istruzione.

Faticano a riconoscere altri valori, e quando si trovano di fronte a un agire che obbedisce a logiche e dinamiche diverse rimangono sconcertati, non sanno cosa fare.

Si ribalta la situazione: sono loro che cominciano a temere gli Apostoli, ad averne paura.

Il potere del mondo (anche il potere religioso, in questo caso), ha bisogno di servi, di schiavi, di gente che ha rinunciato alla propria libertà e alla propria coscienza per potersi esercitare. È un potere che si fa strada con la paura, ma che dura esattamente quanto dura la paura di coloro a cui vuole imporsi.

In questo episodio appare, dunque, con chiarezza cosa significhi *“avere forza dallo Spirito Santo”*.

Una *franchezza* che (torna utile precisare) non sconfinava mai nell'arroganza dei toni, nel disprezzo per l'altro, nel gusto della polemica fine a se stessa, nel desiderio dello scontro a tutti i costi, nella trappola dell'orgoglio che porta a togliere la parola all'altro.

C'è **una forza dello Spirito che ci mantiene in quiete** anche quando un nostro progetto sembra fallire, anche quando ingiustamente ci viene tolta o negata la parola, anche quando il nostro entusiasmo degli inizi sembra frenato, “arrestato” da un evento negativo, da un'ingiustizia, da una decisione affrettata o violenta che prova a mortificarlo e a spegnerlo.

Pietro e Giovanni, in prigione, non perdono l'equilibrio, non danno frettolosamente il nome di sconfitta o di naufragio a quell'avventura della fede che hanno appena iniziato e che sembra destinata a fallire.

Non si spaventano per il fatto che la parola è stata temporaneamente “messa a tacere”; piuttosto continuano a credere che questa parola è più grande di loro.

Spesso il momento in cui sembra tutto perduto si rivela come il momento della grazia. Al Signore sembrano piacere i sentieri interrotti, le storie che apparentemente si spezzano e si chiudono.

Ha un'abilità, una fantasia tutta sua in grado di ricomporle e di rilanciarle.

Se qualche volta ci viene da pensare di trovarci in mezzo a una delusione troppo forte, a un'ingiustizia troppo grande, a una prova che va là di là delle nostre capacità di sorreggerla, abbiamo bisogno di credere che il Signore inaspettatamente apra una strada sotto i nostri passi.

La forza dello Spirito ci è data per imparare l'arte della perseveranza.